Rassegna stampa ragionata

Venerdì 10 aprile 2026

1. **Ora Washington chiede agli alleati di riaprire ciò che Washington stessa ha contribuito a chiudere — senza consultarli, senza avvisarli.**
2. **Lo stretto e il pizzo di Teheran, altri stati potrebbero pretendere d'ora in poi il pedaggio sugli stretti, e così si cancella il diritto internazionale.**
3. **Un paio di numeri riassumono il ruolo di Cassa depositi e prestiti nel sistema produttivo italiano: 115 miliardi per la crescita e utili per 3,4.**
4. **Smart working: passare da logiche di controllo a logiche di responsabilizzazione costruite su rapporti di fiducia.**
5. **Stellantis parte bene e spera di lasciarsi alle spalle l'annus horribilis 2025. Nel primo trimestre di quest'anno la produzione a +9,5%.**
6. **Arriva il Vinitaly, per il vino test sull'export. La vera emergenza, che sta diventando strutturale, è il calo dei consumi, in Italia e all'estero.**
7. **L'equità tra generazioni non è un tema etico astratto, ma una questione strutturale per la sostenibilità sociale, economica e demografica.**
8. **Pochi pirati nella giungla dei contratti collettivi di lavoro, demolire in via amministrativa il vantaggio derivante dal dumping retributivo.**
9. **Non solo più soldi per trattenere i giovani andati all'estero, in Italia c'è un problema di attrazione e conservazione dei talenti.**

https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f

Claudio Riva – Trump minaccia ancora: «La Nato a Hormuz». E Rutte sta col Tycoon – L'Altravoce

«*Nessuno di questi, inclusi i nostri alleati, capisce nulla se non viene messo sotto pressione».* Così ieri un non troppo pacato Donald **Trump va all'attacco dell'Alleanza Atlantica**, mentre **il fragile cessate il fuoco in Medio Oriente non produce i suoi effetti sul terreno**. Il malcontento del tycoon nei confronti di chi «*non ha aiutato*» è esploso il giorno dopo la presunta tregua, nell'incontro di due ore alla Casa Bianca con **il segretario generale della Nato Mark Rutte.** Un confronto che il politico olandese ha definito «*schietto e aperto*», non lesinando (come da manuale) elogi al presidente — «*ammiro la sua leadership*» — ma che stavolta **non salva l'alleanza da un ultimatum.** La portavoce della Casa Bianca **Karoline Leavitt** aveva già anticipato il clima incandescente prima dell'incontro: «*Sono stati messi alla prova e hanno fallito*». Poi è arrivato The Donald su Truth Social: «*La NATO non c'era quando ne avevamo bisogno, e non ci sarà se ne avremo bisogno di nuovo*». L'amministrazione americana passa dunque all'azione nei confronti dei partner. Secondo il quotidiano tedesco *Der Spiegel*, Trump ha fissato una scadenza di giorni — non settimane — agli alleati europei c**hiede impegni concreti e tangibili per garantire la sicurezza dello Stretto di Hormuz,** navi da guerra o altri mezzi militari. Le promesse politiche non bastano più al ciuffo biondo della Casa Bianca. **Rutte ha già girato il messaggio alle cancellerie europee.** I diplomatici del vecchio continente interpellati dal magazine tedesco hanno usato una parola sola per descrivere la richiesta: «*ultimatum».* C'è tuttavia un paradosso che pende sulla vicenda e rende difficile ai governi europei spiegare alle proprie opinioni pubbliche come mai, lo Stretto di Hormuz, era aperto prima che Trump iniziasse la guerra. **Sono stati gli Stati Uniti e Israele ad attaccare l'Iran il 28 febbraio, è stata Teheran a chiudere il rubinetto in risposta.** Ora Washington chiede agli alleati di riaprire ciò che Washington stessa ha contribuito a chiudere — **senza consultarli, senza avvisarli, senza condividere con loro né la strategia né gli obiettivi**. Trump dal canto suo, come un compagno di classe incaricato di tenere l'ordine, ha tirato fuori la lavagna e ha cominciato a segnare nomi. Fedeli e disobbedienti. La Spagna è il caso più esposto: negati i sorvoli del territorio, Madrid si trova già nel mirino come esempio di alleato recalcitrante. La Germania ha evitato restrizioni dirette, ma il ministro della Difesa Boris Pistorius durante la crisi ha pronunciato la frase sbagliata: «*Non è la nostra guerra, non l'abbiamo iniziata noi*». Berlino ha detto di voler contribuire «*nei modi appropriati*» alla libertà di navigazione, ma **Merz aveva già chiarito che la Nato è un'alleanza difensiva, non interventista,** e che la Germania non avrebbe partecipato ad azioni militari finché il conflitto fosse in corso. **Gli americani intanto mettono sul tavolo la minaccia del ritiro delle truppe dai paesi «*non collaborativi*»** — smentita nei fatti dalla legge del Congresso che lo impedirebbe — e il ritorno dello spettro dell'acquisizione della Groenlandia: «*Ricordatevi della Groenlandia, quel grande, mal governato pezzo di ghiaccio*». Il dato politico che emerge è che per molti leader europei **Trump è passato — come ha scritto il Guardian — da «*daddy*» a «*baddie*»: dall'uomo forte da blandire all'alleato tossico da gestire**. Chi ha detto no, in forme diverse, sono stati **l'Italia per i sorvoli dalla Sicilia, la Polonia sui Patriot, la Francia sui sorvoli e al Consiglio di sicurezza Onu, la Spagna in modo esplicito**. L'Europa, nel suo immobilismo, si rende conto che questa guerra avvantaggia al momento la Russia, svuota le difese ucraine e destabilizza un'economia continentale già alle prese con la terza crisi in cinque anni. E mentre chiede solidarietà atlantica, Trump ha lasciato correre sugli acquisti europei di petrolio russo, alleggerendo la pressione su Mosca. **L'inaffidabilità di questa amministrazione americana non è più solo una battaglia dei progressisti:** diventa giudizio condiviso anche della destra

europea, da Meloni ad AfD a Marine Le Pen. **Dove va dunque l'Europa?** La risposta più concreta è arrivata da Londra, dove il 2 aprile **Keir Starmer** ha riunito — in formato virtuale, presieduto dalla ministra degli Esteri **Yvette Cooper** — una coalizione di oltre quaranta paesi attorno a un'agenda di sicurezza marittima e diplomazia, senza gli Stati Uniti al tavolo. La proposta europea, condivisa con i Paesi del Golfo e con partner asiatici, punta a **una gestione condivisa dello Stretto con coinvolgimento iraniano:** il modello è quello del 2022 sul grano ucraino nel Mar Nero, prima che anche quello saltasse. **Dopo un mese di guerra, tuttavia, l'unica certezza è questa: Trump ora è stanco dell'Europa**. Per davvero.

2

Roberta Amoruso – Hormuz, il "pizzo" in mare chiesto dall'Iran un nuovo rischio per il commercio globale – Il Messaggero

«*A Beautiful thing*». Non sorprende che Donald abbia definito «una cosa bella» l'idea di un pedaggio per le navi che passano da Hormuz ,visto che poco prima aveva parlato di «*una vittoria totale e completa»* su Teheran. Certo, **l'idea di Trump, è quella di una joint-venture Usa-Iran, con tanto di divisione degli incassi**, «*per mettere in sicurezza lo Stretto anche da altre persone*». Una magra consolazione, visto che a pagare saranno tutti gli altri. l fatti per ora dicono che se prima della guerra la navigazione nello Stretto, da cui passa un quinto del gas e del petrolio mondiale, era libera e gratuita, con la tregua il transito, controllato e a pagamento, è una pericolosa arma geopolitica. **Una gabella da 2 milioni di euro a nave che può cambiare per sempre anche i costi delle catene di approvvigionamento mondiali.** Un affare da 100 miliardi all'anno, dicono fonti iraniane. Qualcosa che vale non meno di 70-90 miliardi per Jp Morgan. **Un «*pericoloso precedente*» per Arsenio Dominguez,** segretario generale dell'Organizzazione marittima internazionale (IMO). «Non possiamo permetterci», ha detto a BloombergTV, «*un approccio diverso in cui un altro Paese introduce un meccanismo differente non in linea con la prassi internazionale*». Lì dove a confermare l'«approccio diverso» imposto è proprio l'Iran, **in attesa che il listino prezzi dei Guardiani della Rivoluzione diventi ufficiale.** «*Qualsiasi imbarcazione è libera di navigare*», ha detto ieri il viceministro degli Esteri iraniano prima di **confermare che serve il permesso dell'esercito e che lo Stretto è minato.** II controllo pieno è di Teheran. Anche ieri **sono passate navi considerate "non ostili" dall'Iran.** E solo una petroliera "*straniera*", con bandiera gabonese, è riuscita a navigare oltre con il suo carico di olio combustibile. Tutto questo è «privo di basi giuridiche per **Stefano Zunarelli**, professore ordinario di diritto della navigazione all'Università di Bologna. A una nave mercantile può essere imposto il pagamento di un pedaggio, spiega, «*soltanto a fronte di servizi che il governo dello stato costiero renda effettivamente alla nave, come la presenza a bordo di un pilota che supporti il comandante nelle manovre. Riconoscere il diritto di uno stato costiero a* ***ottenere un pedaggio in assenza di servizi di questo genere creerebbe un precedente molto pericoloso****. Altri stati potrebbero formulare richieste dello stesso genere con riferimento ad altri stretti*». Del resto la storia lo dimostra. «*Il diritto di passaggio inoffensivo negli stretti internazionali è stato per secoli un pilastro dello sviluppo del commercio internazionale. Al di là dei maggiori costi che graverebbero sulle merci in transito, aprire le porte al regime richiesto dall'Iran* ***riporterebbe il diritto internazionale del mare allo stato antecedente al riconoscimento del principio della libertà dei mari elaborato da Hugo Grozio*** *all'inizio del diciassettesimo secolo*». **E i pedaggi che si pagano a Panama e Suez?** «*Non sono "stretti" naturali, come Hormuz,* ***ma "canali", realizzati con l'opera dell'uomo****. Sul piano giuridico, poi, mentre gli stretti rientrano tra gli "spazi marini" (cui si applicano i principi della libertà di*

navigazione o del diritto di passaggio inoffensivo) i "canali" sono qualificati come acque interne, soggette alla sovranità dello stato nel cui territorio rientrano». **La differenza è netta.**

3

Andrea Ducci – «Cdp, 115 miliardi per la crescita». Nel 2025 utile record a 3,4 miliardi - Corriere della sera

Un paio di numeri chiave riassumono il ruolo di Cassa depositi e prestiti nel sistema produttivo italiano. Lo scorso anno **il gruppo guidato da Dario Scannapieco ha effettuato investimenti per un valore complessivo di 29,5 miliardi** di euro, che grazie all'effetto leva hanno generato interventi per un totale di 73,6 miliardi. La stima è che l'impatto delle attività di Cdp abbia contribuito sia direttamente, sia tramite l'indotto, alla **generazione dell'1,6% della ricchezza prodotta in Italia**, concorrendo alla creazione e al mantenimento di **circa 500 mila posti di lavoro.** I dati emergono dal bilancio 2025, approvato nelle ultime ore dal consiglio di amministrazione, che evidenzia una tenuta della raccolta a quota 355 miliardi (+3%), in buona parte riconducibile al risparmio postale (297 miliardi), a cui vanno ad aggiungersi i 24 miliardi ottenuti da Cdp attraverso una serie di emissioni obbligazionarie, quest'ultime in crescita del 20%. Nello scorso esercizio è **cresciuto anche il patrimonio netto, che segna un + 6% e si attesta a quota 32 miliardi.** Nell'ultima riga di bilancio figura un utile netto di Cdp Spa che cresce del 396 sul 2024 e raggiunge 3,4 miliardi, il valore più alto di sempre per l'Istituto di Via Goito. In lieve flessione risulta, invece, l'utile netto consolidato pari a 5,5 miliardi, rispetto al 2024 c'è stato un calo di 500 milioni riconducibile in parte ai minori utili generati dalle partecipazioni di Cdp. In questo quadro il consiglio di amministrazione presieduto da **Giovanni Gorno Tempini ha approvato un dividendo pari a 2,2 miliardi**, a beneficiarne saranno il **Tesoro azionista con una quota dell'82,7% e le fondazioni bancarie con il restante 17,2%.** «*Il primo anno del Piano Strategico 20252027 si chiude con un nuovo risultato storico per Cdp: l'utile più alto di sempre dalla nascita della nostra Istituzione*», rivendica Scannapieco, che aggiunge: «*Abbiamo sostenuto la competitività del tessuto economico italiano, al fianco delle pubbliche amministrazioni e delle imprese, anche di quelle piccole e medie che fanno più fatica ad accedere al credito, avviando inoltre una nuova attività di finanziamento diretto*». Tracciando il bilancio degli ultimi quattro anni Scannapieco ricorda **che Cdp «*ha impiegato risorse per oltre 115 miliardi a sostegno della crescita del Paese*».** Tra gli interventi del gruppo figura l'attività in ambito equity affidata alla guida di **Fabio Barchiesi**, che nel corso del 2025 ha effettuato 1,4 miliardi di investimenti, partecipando tra l'altro all'aumento di capitale di Italgas. A riconoscere a Barchiesi il merito dell'accelerazione dell'attività equity è stato lo stesso Scannapieco. La presentazione dei risultati è stata l'occasione per alcune considerazioni sulle partite che direttamente o meno riguardano Via Goito. Ecco, quindi la valutazione su **Nexi partecipata con una quota del 18,25%,** «*non la guardiamo nelle oscillazioni del momento, ma nella consapevolezza che possa essere importante per il futuro del Paese e una infrastruttura importante con l'euro digitale*», assicura l'ad di Cdp. **Positivo il giudizio sulla mossa di Poste (controllata al 35%)** per rilevare Tim. «*L'Opas su Tim mi sembra una bella operazione industriale, faccio i miei complimenti all'ad di Poste che la ha ideata e portata avanti*». Cautela sull'ipotesi di un intervento di Cassa nel capitale di Fs nel caso di un'operazione di valorizzazione della rete: «*A oggi non c'è nessun dossier sul tavolo per un ingresso in Ferrovie*», spiega Scannapieco. **L'esercizio 2025 ha confermato l'impegno di Cdp nell'housing sociale con 1 miliardo** di investimenti.

Francesco Seghezzi – Lo smart working funziona se c'è rapporto di fiducia - Il Sole 24 Ore

La fotografia più recente sul lavoro da remoto restituisce un quadro molto differente da quanto suggerisca il dibattito pubblico, tornato oggi centrale anche alla luce della crisi energetica e delle ipotesi di utilizzo dello smart working come strumento di contenimento dei consumi. Infatti, **secondo Istat, nel 2023 la quota di occupati che ha lavorato almeno qualche giorno da casa risultava solo del 13,8%,** inferiore rispetto al 15,1% del 2021, l'anno immediatamente successivo alla fase più acuta della pandemia. Il dato è rilevante perché **contrasta l'idea della remotizzazione del lavoro come trasformazione irreversibile e generalizzata** e invita a cautela anche rispetto a un suo impiego come leva emergenziale. Al contrario, il lavoro da remoto non è diventato automaticamente un pilastro del modello produttivo italiano ma si è diffuso in modo selettivo e oggi appare concentrato in ambiti specifici. Il confronto europeo aiuta a comprendere meglio la portata del fenomeno: se si considera chi lavora da casa in modo abituale, almeno metà delle giornate lavorative, **l'Italia si colloca sensibilmente sotto la media dell'Unione.** In diversi Paesi del Nord e dell'Europa occidentale la diffusione è più ampia e strutturale e questo divario non può essere letto soltanto come una diversa preferenza culturale. Al contrario, riflette differenze nella composizione settoriale, nella dimensione media delle imprese, nell'intensità tecnologica e nei modelli di organizzazione del lavoro. **Il lavoro da remoto in Italia si concentra soprattutto nei servizi ad alta qualificazione**, nelle attività finanziarie, professionali e dell'informazione. Resta invece marginale nei comparti che richiedono presenza fisica, come larga parte della manifattura, della ristorazione o dei servizi alla persona. **È quindi la struttura produttiva a determinare in larga misura le possibilità di diffusione, più che una scelta individuale dei lavoratori**. Ma anche nei settori del primo gruppo, solo nel comparto Ict si raggiunge la maggioranza dei lavoratori da remoto, con molti altri settori dei servizi, anche avanzati, dove la percentuale ruota intorno al 40%. Anche la dimensione territoriale conferma questa lettura: le grandi aree metropolitane e le regioni economicamente più dinamiche mostrano quote più elevate ma senza raggiungere livelli altissimi, mentre nei territori a minore densità di servizi avanzati la pratica è meno frequente. **II lavoro da remoto, in altre parole, tende ad amplificare differenze già esistenti, piuttosto che ridurle**. Un capitolo a parte merita la questione generazionale, con **i dati che smentiscono la narrativa secondo cui sarebbero i giovani a trainare, o a pretendere, il lavoro da remoto**. Le differenze tra fasce d'età sono contenute e non delineano una frattura marcata. Ma soprattutto emerge come gli under 3o lavorino da remoto meno (12,3%) rispetto alla fascia 30-49 anni (15,1%) e a quella degli over 50 (12,7%). Ancora una volta, le variabili decisive sembrano essere il tipo di occupazione e il contesto organizzativo più che l'età anagrafica. Nel complesso, la traiettoria italiana suggerisce che **l'esperienza pandemica non si è tradotta automaticamente in un vantaggio competitivo stabile** né in una leva facilmente riattivabile in chiave emergenziale. Il punto, quindi, non è se lo smart working sia giusto o sbagliato, né se possa essere utilizzato episodicamente per ridurre i consumi energetici. **Il nodo è strutturale e riguarda la capacità del sistema produttivo di integrare in modo efficace nuove modalità di organizzazione del lavoro.** Senza investimenti in capitale umano, innovazione organizzativa e qualità manageriale, la spinta emersa durante l'emergenza resta un episodio e non diventa trasformazione. Ciò non toglie che il lavoro da remoto possa essere sempre più una preferenza individuale e un criterio di selezione o permanenza in un posto di

lavoro. Ma questo non è sufficiente a far sì che le organizzazioni intraprendano quei cambiamenti necessari per **passare da logiche di controllo a logiche di responsabilizzazione costruite su rapporti di fiducia.** La vera sfida sta tutta qui, e riguarda anche la capacità di non confondere strumenti contingenti con soluzioni strutturali.

5

Alessandro Rosina – Equità tra generazioni e governo del futuro – Il Sole 24 Ore

Ogni generazione è diversa dalle precedenti. Diversa non significa migliore o peggiore, ma portatrice di sensibilità, competenze e modi di interpretare il mondo che nascono dentro uno specifico contesto storico. **Non è lo stesso avere vent'anni negli anni 60, negli anni 90 o durante la pandemia. Ogni epoca ridefinisce opportunità e vincoli.** Ignorare la prospettiva generazionale significa non vedere queste differenze strutturali e leggere il presente con categorie del passato. **Le democrazie moderne sono nate in società caratterizzate da un'ampia presenza di nuove generazioni**. Questo garantiva peso elettorale e centralità alle istanze proiettate in avanti. Oggi viviamo in società longeve. **L'Italia è passata da una popolazione in crescita a una popolazione in contrazione demografica**: i giovani diminuiscono, gli anziani aumentano. Il rovesciamento della piramide delle età non è un semplice dato statistico; incide sulle decisioni collettive, ridefinendo priorità di spesa, equilibri del welfare e orizzonte temporale delle politiche. Il rischio non è soltanto la marginalizzazione numerica dei giovani, ma un indebolimento della loro capacità di incidere sulle questioni centrali del proprio tempo. **I dati del Rapporto Giovani 2026 dell'Istituto Toniolo,** in uscita in questi giorni, mostrano come molti ventenni percepiscano di contare sempre meno, sia demograficamente sia elettoralmente. **Quando l'impegno presente non appare capace di produrre miglioramento futuro, si riduce la fiducia**; e con essa la disponibilità a investire nel proprio Paese, a progettare percorsi di lungo periodo. In questo quadro, l'equità tra generazioni non è un tema etico astratto, ma una questione strutturale per la sostenibilità sociale, economica e demografica. Non significa solo evitare che i giovani di oggi stiano peggio dei loro genitori. Significa metterli nelle condizioni di affrontare un mondo diverso, fornendo strumenti adeguati a sfide inedite. **Un welfare del XXI secolo non può limitarsi alla protezione.** Deve configurarsi come investimento in capacità: formazione, innovazione, partecipazione, autonomia. La giustizia intergenerazionale non è un gioco a somma zero. **Investire oggi nelle opportunità delle giovani generazioni non sottrae risorse alle altre, al contrario**; contribuisce alla sostenibilità complessiva del sistema nel lungo periodo. L'equità tra generazioni rappresenta dunque un investimento collettivo, non un costo. In questo contesto si colloca **l'introduzione, con la Legge n. 167/2025, della Valutazione d'Impatto Generazionale (VIG)**. Tale strumento può rimanere un adempimento formale - una verifica ex ante volta a controllare che una politica non danneggi eccessivamente una coorte rispetto a un'altra - oppure può diventare una leva trasformativa delle politiche pubbliche. Perché accada la seconda ipotesi, occorrono alcune condizioni. Ne indichiamo tre tra quelle contenute nel Rapporto di ASviS e Save the Children presentato il 5 marzo. La prima riguarda **il superamento di una concezione puramente difensiva e correttiva dell'equità intergenerazionale**. Tradizionalmente, l'attenzione si è concentrata sull'evitare svantaggi irreversibili. È un obiettivo necessario, ma non sufficiente. La VIG dovrebbe valutare in che misura le politiche ampliano le capability delle nuove generazioni, riducono la distanza tra potenziale e possibilità reali di scelta, **rafforzano autonomia, partecipazione e responsabilità lungo il corso di vita.** Non si tratta soltanto di chiedersi "chi perde?", ma "chi non viene messo nelle condizioni di

sviluppare il proprio potenziale?". In questa prospettiva, **la VIG può orientare investimenti pubblici e privati verso gli snodi critici del corso di vita**: istruzione, transizione scuola-lavoro, accesso alla casa, genitorialità, condizioni di lunga vita attiva e in salute. L'equità diventa così un principio abilitante, capace di ricostruire fiducia nel futuro e di contribuire alla sostenibilità demografica e sociale, oltre che economica. **La seconda condizione riguarda la partecipazione.** Le migliori pratiche internazionali mostrano che la qualità della valutazione migliora quando è accompagnata da forme strutturate e stabili di coinvolgimento generazionale. La partecipazione **non può essere una consultazione episodica o simbolica.** Deve tradursi in contributo informativo qualificato, coprogettazione delle politiche, legittimazione democratica delle scelte di lungo periodo. Coinvolgere giovani e cittadinanza nella VIG significa rafforzare la qualità analitica delle decisioni e, al tempo stesso, avvicinare le nuove generazioni alla politica. **La terza condizione riguarda l'integrazione degli scenari demografici di medio-lungo periodo.** La VIG non può prescindere dal quadro demografico. L'Italia e l'Unione Europea affrontano dinamiche di bassa fecondità e invecchiamento accelerato. Le valutazioni dovrebbero incorporare sia gli scenari tendenziali elaborati dall'Istituto Nazionale di Statistica, sia scenari-obiettivo realistici e sostenibili. **È necessario monitorare con regolarità il percorso del Paese**, verificando se le politiche adottate avvicinano o allontanano dagli obiettivi di sostenibilità nel rapporto generazionale. Politiche apparentemente neutrali nel breve periodo possono produrre effetti regressivi nel lungo periodo, soprattutto in contesti di declino demografico. **La VIG dovrebbe rendere espliciti questi trade-off, aumentando la trasparenza delle scelte pubbliche:** chi beneficia oggi, chi paga domani, quali effetti si producono su coorti numericamente crescenti o decrescenti, quali implicazioni emergono per mercato del lavoro, welfare e sostenibilità fiscale. L'equità tra generazioni non è una questione settoriale, ma la condizione per governare l'incertezza del XXI secolo. Se le nuove generazioni non esprimono il proprio potenziale, è l'intero sistema che rinuncia a una parte del proprio futuro. La VIG rappresenta un passo importante in questa direzione. La sua efficacia dipenderà dalla capacità di utilizzarla **non come strumento meramente difensivo, ma come leva generativa capace di orientare le politiche pubbliche** verso la costruzione di un futuro condiviso. Non basta retoricamente affermare che i giovani sono il futuro, occorre coerenza istituzionale nel tradurre questa affermazione in scelte concrete.

6

Andrea Rinaldi – Stellantis aumenta la produzione del 9,5% - Corriere della sera

Stellantis parte bene e spera di lasciarsi alle spalle l'annus horribilis 2025. Nel primo trimestre di quest'anno — secondo il report Fim-Cisl — il gruppo ha aumentato la produzione in Italia del 9,5% a 120.366 i veicoli e del 22% a **73.841 le auto grazie ai nuovi modelli.** Tra gli stabilimenti solo Cassino perde volumi anche rispetto al 2025 (-37,4%). **L'altra buona notizia arriva dalle vendite sul mercato Ue a 30 Paesi** dove l'ex Fiat registra una crescita del 5% sul 2025 a 696.676 unità, guadagnando 0,21 punti percentuali di quota mercato e arrivando al 17,5%. **Cumulando i risultati con Leapmotor International la fetta di mercato si arrotonda al 18,1%.** «*I risultati confermano che il percorso di ripresa è solido e che il nostro piano di rilancio, supportato da un portafoglio prodotti equilibrato e competitivo, funziona*», scrive ai dipendenti **Emanuele Cappellano,** ceo Enlarged Europe di Stellantis. **Fiat (+25,4%), Landa (+15,7%), Citroen (+12,3%) e Opel/Vauxhall (+10,5%)** sono i marchi che hanno ottenuto le migliori performance. «*I primi tre mesi del 2026 hanno consolidato il processo di*

recupero già iniziato da Stellantis alla fine dell'anno scorso. Continuiamo a costruire una solida dinamica di crescita, grazie al piano di rilancio del business basato sulla ***centralità dei bisogni del cliente****, cui offriamo una gamma equilibrata tra funzionalità, design e scelta di motorizzazioni».* **In Italia le vendite Stellantis nel trimestre sono cresciute del 6,7%, la Francia sfiora il 31%** e la Germania è al 15,2% con quota in aumento di 1,2 punti al 12,7%. Tomando al nostro Paese, gli impianti veleggiano tutti col segno vende: l'andamento migliore, grazie alla nuova Jeep Compass, l**o ha messo a segno Melfi (17.110 unità, +92,5%), bene Mirafiori** (14.040 unità, +42,4%) e Pomigliano (39.570 unità, +6,7%)1147% della produzione nazionale di auto; boom infine di Modena (+583%), passata da 3o a 205 Maserati, grazie al trasferimento delle Gt e Gran Cabrio da Torino.

7

Anna Maria Capparelli – Arriva il Vinitaly, per il vino test sull'export. E Bruxelles vuole l'avviso sulle etichette - Il Messaggero

Il vino italiano paga dazio. E non solo perché da un anno sta vivendo sull'ottovolante delle tariffe imposte dall'amministrazione americana che però alla fine non sono il male peggiore. **La vera emergenza, che sta diventando strutturale, è il calo dei consumi, in Italia e all'estero**, depressi anche da una campagna salutistica che ha provato con tutte le armi a **mettere la bottiglia sul banco degli imputati**. E ora Bruxelles torna alla carica. **A lanciare l'allarme l'Unione Italiana Vini (Uiv).** La Commissione Salute dell'Europarlamento avrebbe invitato la Commissione Ue a presentare proposte legislative sugli health warning in etichetta. Così - denuncia Uiv- si penalizza ingiustamente un settore strategico del Made in Europe. **Questo il quadro in cui si apre il Vinitaly, in programma alla Fiera di Verona dal 12 al 15 aprile.** E tra i Paesi più colpiti c' è **l'Italia, primo produttore mondiale con il 22% del mercato globale,** secondo i dati dell'ufficio studi della Sace. Certo **pesa l'incertezza dei mercati per le guerre in corso che hanno fatto impennare i costi e rallentato l'export**. Ma a giocare in favore del settore italiano c'è l'apertura di nuovi mercati, dal Sud America (con l'accordo Ue-Mercosur operativo il 1° maggio) all'India e fino all'Australia. La promozione svolgerà un ruolo fondamentale. Il ministro dell'Agricoltura e della Sovranità alimentare, **Francesco Lollobrigida** che punta molto su tutte le attività che potranno esaltare il racconto delle qualità e specificità del vino nazionale ha messo sul tavolo 100 milioni in più assegnati all'Ice e poi stanziamenti per oltre un miliardo nell'ambito del Pnrr per i contratti di filiera. Lollobrigida **crede nell'accoppiata Cucina italiana-patrimonio dell'Unesco e vino**. La ristorazione sarà infatti un canale strategico. Ne è convinto **il presidente di Veronafiere, Federico Bricolo**, che ha ricordato la presenza nel mondo di 600mila ristoranti italiani, mille solo a New York e 5mila a Tokyo. Ma l'ombra dei consumi in ritirata rischia di appannare il futuro. L'ANALISI Secondo un'analisi del centro studi Divulga, **in dieci anni i consumi mondiali si sono ridotti del 10%,** in Italia in un ventennio sono calati del 18%. Il presidente della Coldiretti, **Ettore Prandini** e il segretario generale, **Vincenzo Gesmundo**, ritengono che la grande opportunità siano i prodotti di alta qualità e la straordinaria biodiversità con 500 vitigni autoctoni, ma «*è imprescindibile liberare il vino dalle catene che sono i dazi, ma soprattutto la burocrazia e le etichette allarmistiche*». «*Seguiamo con grande preoccupazione il calo dei consumi di vino in Italia e nei principali mercati* - ha sottolineato **il presidente della Cia, Cristiano Fini** - *tuttavia, guardiamo con ottimismo alle* ***nuove opportunità offerte da mercati emergenti come Brasile, Messico e Cina.*** *È il momento di investire in innovazione e promozione per conquistare queste piazze in fermento e* ***superare le sfide strutturali del settore».*** «*Il vino italiano non può rassegnarsi a una*

decrescita felice - ha sostenuto **Raffaele Drei, presidente di Fedagri Confcooperative** - *serve affrontare una riconversione produttiva sia in campagna che in cantina che adegui il prodotto ai nuovi stili di vita e per questo il comparto va accompagnato con una nuova politica di filiera». Secondo Confagricoltura «la grande Italia del vino è pronta a presidiare i risultati raggiunti.* ***Sono da cogliere le opportunità dei nuovi accordi commerciali;*** *mentre il calo dei consumi va fronteggiato con una strategia adeguata di promozione e comunicazione*».

8

Giuliano Cazzola – Pochi pirati nella giungla dei Ccnl – Il Foglio

In vista del decreto Lavoro del 1° Maggio, si è aperto il dibattito su di **uno dei punti più controversi delle legga delega n. 144/2025** riguardante **la definizione dei Ccnl maggiormente applicati** (misurati per numero di imprese e dipendenti) come parametro per stabilire la condizione economica minima da riconoscere ai lavoratori di una determinata categoria. Nei tentativi precedenti - dopo la presa d'atto della mancata applicazione dell'articolo 39 Cost. - si è preso a riferimento non il contratto in sé, ma i soggetti stipulanti definiti comparativamente più rappresentativi. **Il referendum che nel 1995 modificò l'articolo 19 dello Statuto collegò il concetto della rappresentatività** (consistente nel diritto di promuovere rappresentanze sindacali aziendali) alle **organizzazioni sindacali sottoscrittrici del contratto di lavoro applicato** nell'unità produttiva. Da qui, nel tempo, è derivato **il maggior lasciapassare per i cosiddetti "*contratti pirata*" attraverso operazioni di dumping** sociale, realizzate in gruppi di aziende magari in un ambito territoriale particolare e tramite **un negoziato con sindacati di comodo per la stipula di contratto definito impropriamente nazionale**. L'ufficio studi di Confcommercio ha stimato - al netto della monetizzazione di istituti normativi - una perdita secca media per il lavoratore pari a circa 8 mila euro annui (con picchi intorno a 12 mila euro) derivante dall'applicazione dei cosiddetti "*contratti pirata*" firmati da sigle minori nei settori terziario e turismo. **La preoccupazione dei critici (sindacati e Confindustria) della legge n. 144 non è completamente infondata**. Tuttavia, la richiesta di un intervento legislativo in cui sia stabilito il primato della contrattazione attuata dalle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative (anche ammesso che possa superare i vincoli dell'articolo 39 Cost.), sarebbe un'operazione normativa mastodontica, che non è mai riuscita proprio per le sue implicazioni non solo politiche, ma anche burocratiche ed amministrative. E alla fine, a mio parere, persino inutile. Infatti **il Cnel ha compiuto recentemente un'operazione di pulizia dell'Archivio nazionale della contrattazione** da cui risulta che i contratti maggiormente applicati sono quelli sottoscritti dalle Confederazioni storiche e dalle più importanti associazioni datoriali. **Non ci sarebbe quindi l'impellente necessità di complessi processi legislativi per dimostrare ciò che è già evidente nella realtà**. In totale sono 1.052 i contratti Ccnl del settore privato depositati presso l'archivio dei contratti del Cnel al 31 dicembre 2025. Tuttavia, i soli 212 contratti colletti nazionali di lavoro di maggiore applicazione, sottoscritti da federazioni di categoria di **Cgil, Cisl, Uil riguardano il 96,1 per cento dei 14,7 milioni di lavoratori,** cioè la quasi totalità del settore privato. I contratti depositati nell'archivio del Cnel che non coinvolgono Cgil, Cisl e Uil sono il triplo (688 contratti nazionali di lavoro pari al 65,4 per cento) ma interessano l'1,8 per cento dei lavoratori del settore privato (in cifra 267.851). **Nei settori terziario e turismo si contano più di 250 contratti, ma la maggioranza dei lavoratori è coperta da pochi Ccnl**, tra cui il Ccnl Terziario, Distribuzione e Servizi firmato da **Confcommercio che è il più applicato in Italia con circa 2,5 milioni di addetti. I** Ccnl firmati

da sigle minori sono oltre 200, riguardano circa 160 mila dipendenti e oltre 21 mila aziende. **Si tratta di settori minoritari, ma anche per loro va trovata una soluzione** sulla scorta di quanto già previsto dalle norme vigenti già dalle norme vigenti. Anche **laddove esistono "*contratti pirata*" sono applicabili, infatti, quelli stipulati dalle federazioni delle confederazioni storiche**. E la legge - a fini previdenziali - prevede che **in caso di pluralità di contratti collettivi intervenuti per la medesima categoria**, la retribuzione da assumere come base per il calcolo dei contributi è quella stabilita dai contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative della categoria. **In questo modo diventerebbe possibile demolire in via amministrativa il vantaggio derivante dal dumping retributivo**. Inoltre la legge n. 144 ha tra le sue finalità quella di contrastare i fenomeni di concorrenza sleale attuati mediante la proliferazione di sistemi contrattuali finalizzati alla riduzione del costo del lavoro e delle tutele dei lavoratori (cosiddetto "*dumping contrattuale").*

9

Willy Labor – Non solo più soldi per trattenere i giovani talenti – Avvenire

Una volta era il posto fisso, un buono stipendio, possibilmente vicino a casa. Ora i giovani che possono scegliere dove lavorare, quelli bravi insomma, cercano soprattutto la possibilità di **gestirsi il tempo di lavoro in maniera flessibile, un ruolo attivo nella gestione dell'azienda, un percorso di crescita il più possibile chiaro.** Lo stipendio certo è ancora importante ma conta meno. II posto fisso molto meno. Così come molto meno conta il luogo di lavoro. Diciamolo senza timore: in Italia c'è un problema di attrazione e conservazione dei talenti. **Secondo l'Eurobarometro il 63%delle imprese dichiarava la difficoltà a trattenere i giovani migliori** contro una media europea del 53%. Mentre i giovani laureati continuano ad espatriare. S**econdo i dati Cnel nel 2024 sono andati via dall'Italia 78mila giovani sotto i 35 anni che corrispondono a un quarto delle nascite** nello stesso anno. Un dato che, nonostante le meritorie normative che agevolano il rientro dei cervelli, preoccupa. Anche perché spendiamo molti milioni di euro per formare giovani che spesso andranno a rinforzare aziende straniere. Intanto le nostre imprese faticano a trovare i profili professionali che cercano con **un mismatch fra domanda ed offerta di lavoro che ci costa alcune decine di miliardi di euro, circa il 2,5% del Pil** secondo le stime del sistema informativo **Excelsior di Unioncamere e Ministero del Lavoro.** Le imprese comunque sembrano aver compreso che la concorrenza, nonostante la crescente importanza dell'intelligenza artificiale, soprattutto nei settori avanzati, **si vince con il capitale umano**. Un recente studio, sempre di Unioncamere, rivela che **due imprese su tre stanno mettendo in atto misure per trattenere i propri talenti** con aumenti salariali, benefit, flessibilità organizzativa. E qualcuno, per fortuna, toma. **Eleonora Buttarelli**, romana, 31 anni, dei quali 12 passati a Londra come marketing manager nel settore dell'ospitalità ha trovato l'opportunità giusta ed ha deciso di tomare in Italia «*Credo che nel nostro Paese* - spiega - *la maggior parte dei giovani under 30 si trovi a dover accettare moli sottopagati rispetto a ciò che si può trovare all'estero, con ovvie conseguenze sui percorsi di vita. Anche perché non sono molte le grandi aziende italiane che possono offrire percorsi lavorativi davvero stimolanti di respiro internazionale. Per questo, secondo me, molti giovani decidono di espatriare*». Dopo i 30 anni, aggiunge, forse lo stipendio non è più così importante. «Anche perché è, ovviamente, ad un livello più alto dopo annidi lavoro. Ed entrano in campo altri fattori come la qualità della vita e la possibilità di dedicare del tempo ai propri interessi. Nel mio settore, comunque, qualcosa si sta muovendo in Italia. C'è un grande fermento e diverse buone

occasioni di lavoro, una delle quali sono riuscita a cogliere e mi ha convinta a tomare». **Loretta Credaro**, imprenditrice del settore dei servizi assicurativi, conferma che «***l'approccio al mondo del lavoro da parte dei giovani è cambiato.*** *Nei colloqui che faccio, spesso mi vengono richiesti percorsi chiari di crescita, che tipo di welfare possiamo assicurare, quali benefit, quanto smart working. E* ***molti sono disposti a rinunciare a qualche soldo in più di retribuzione per soddisfare le esigenze di vita****. Anche per questo noi cerchiamo di costruire* ***un percorso "Taylor Made" costruito su misura in base alle esigenze del dipendente.*** *Ma non siamo in molti a farlo o a poterlo fare*».

A cura di Alessandro Vaccari